

Pierre Jourde



...ne i serri n
...to una notte soffocante
... Che ora era? Non lo
... dovevano essere an
... vavano trovati un po' per cas
... tuto. Non *romanzo* ti mi è to
... Suo. Pronunciando ad

PREHISTORICA  EDITORE

Dello stesso autore,
per Prehistorica Editore

Paese perduto, romanzo, 2019
Il Tibet in tre semplici passi, romanzo, 2020

OMBRE LUNGHE

La collana dedicata alla grande narrativa

«Dobbiamo avere il coraggio di considerare quello che chiamiamo il «nostro mondo» come un costrutto culturale.»

(Umberto Eco)

Ogni scrittura, in maniera più o meno consapevole, è animata dall'ardente desiderio di fare luce su un qualche oggetto. Attraverso questa collana, **Prehistorica Editore** si propone a sua volta di illuminare la **grande narrativa**, dando rilievo ai **classici di ieri e a quelli di oggi**, così da proiettare le loro **ombre lunghe** nel mondo di domani.

Titolo originale: *L'Heure et l'ombre*

Copyright © L'Esprit des péninsules, 2006

Copyright © Prehistorica Editore, 2021

I edizione italiana: settembre 2021

Traduzione dal francese: Gabriella Bosco

Editing: Gianmaria Finardi

Redazione: Silvia Mondini

Copertina e quarta: da quadro di

John William Waterhouse

"A Mermaid" (olio su tela)

Grafica e Design: Pietro Titoni di Icona Design

Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio

www.prehistoricaeditore.it

Seguici sul nostro blog, *Incisioni del traduttore*:

www.prehistoricaeditore.it/blog

ISBN:978-88-31234-12-2

PIERRE JOURDE

L'Ora e l'ombra

Traduzione di **Gabriella Bosco**



Per Jean

Era la vita stessa a essere una finzione

Lawrece Durrell
(Le Quatuor d'Alexandrie)

I

«Ricordi, ti ho già spiegato com'ero tornato la prima volta. Ma ti avevo detto troppo poco, non tanto da farti capire il significato di quel ritorno, né i veri motivi.

Tutto è cominciato una notte soffocante di giugno. In auto, sulla tangenziale. Che ora era? Non lo so più di preciso. Non molto tardi, non dovevano essere ancora le dieci. Io e lei avevamo passato l'inizio della serata a chiacchierare, nel bar dove ci eravamo trovati un po' per caso. Poi avevamo preso la mia auto. Non so come mai mi è tornato in mente il nome di Saint-Savin. Pronunciando ad alta voce quelle sillabe che sembravano imporre il mormorio, le trovai irreali.

Non ho mai conosciuto nessuno che dimentichi come me. I volti e gli episodi della mia vita passata, per breve che sia, hanno un'incredibile tendenza a scomparire. Non ricordavo più di aver vissuto alcune stagioni della mia esistenza immerso in un'atmosfera di magia, dentro a ciò che quel mormorio significava.

All'epoca, era da molto tempo che non andavo a Saint-Savin. Non pensavo neanche più a quel luogo che pure nella

mia infanzia aveva contato talmente tanto che le immagini delle sue lunghe spiagge avevano finito per incarnare un'eternità da cui l'adolescenza mi aveva esiliato.

Il mondo in cui vivevo non aveva più niente a che vedere con l'incanto. Ogni sorta di magia ne era così radicalmente scomparsa che era di sicuro quella la ragione per cui neppure il ricordo poteva più affacciarsi alla mia mente. Avevo appena compiuto ventisei anni e stavo finendo il tirocinio a Medicina in una di quelle grandi facoltà che erano state frettolosamente costruite in periferia. Frequentavo cinque giorni a settimana un blocco fetido di cemento per aver poi accesso alle aule magne dei corsi di specializzazione. Perché Medicina? Non lo so più. Avrebbe potuto essere Legge. Non avevo vocazioni specifiche. Prima di scegliere quella strada, mi facevo un'idea letteraria della professione medica. Il corpo degli uomini mi appariva come un vecchio museo buio. Mi aspettavo di venir guidato in sale misteriose, iniziato a segreti. Al termine di quell'iniziazione, sarei diventato una specie di artista.

Ero l'unico dei miei compagni che si era lasciato abbindolare da quelle vecchie illusioni. Non ne parlavo mai, mi ricordavo appena io stesso di averci un tempo creduto. Eravamo una banda di quattro o cinque. Fingevo alla perfezione la disinvoltura chiassosa, la fiducia nel futuro dei miei compari, la loro indifferenza di fronte ai corpi che ci venivano a volte assegnati. Il presente e l'avvenire erano immersi nello stesso chiarore. Preferivo evitare di pensare che era esistito un passato, i cui angoli erano meno netti, che era stato meno luminoso. Non c'era più posto per lui in questo mondo.

Quanto alla medicina, non aveva più nessun rapporto con la letteratura, ovviamente. La figura del grande medico

colto, amante dell'arte e dei libri, era ormai relegata nello sgabuzzino delle anticaglie. I miei amici non sospettavano neppure che fosse esistita. Io stesso consideravo quell'idea un po' vergognosa tanto era obsoleta. Loro non leggevano, a parte i testi da studiare. Non ne avevano il tempo. E di tempo non ne avrebbero avuto mai più, come capita a tutti.

Avevo preferito evitare di diventare medico di base. Un giorno la cosa mi era parsa evidente: dopo anni estenuanti di studi noiosissimi, passati a ingurgitare un'accozzaglia d'informazioni, se non trovavo il coraggio di avviarmi verso specializzazioni redditizie, sarei diventato molto probabilmente un proletario del dolorino, un lavoratore alla catena di montaggio del raffreddore di quartiere. Per dieci ore al giorno avrei firmato certificati di malattia e ricette di antibiotici. Lo Stato mi avrebbe accusato di allargare il buco della Sanità pubblica. Avrei passato il poco tempo libero a compilare moduli. Sarei penetrato in appartamenti fetidi, avrei dovuto chinarmi su piedi sporchi e piaghe infette. I pazienti avrebbero preteso ogni sorta di farmaci, congedi malattia di comodo e certificati falsi. Rifiutando, sarei stato coperto di insulti e minacce. Vecchie signore sorde mi avrebbero chiesto di cambiare le lampadine e di andare per loro in farmacia.

Questa descrizione del mestiere mi era stata confermata da una giovane donna incontrata a una di quelle serate tra colleghi cui prendevo parte per convincermi fino in fondo che non ero affatto diverso dagli altri. Serate in cui si faceva il maggior chiasso possibile dopo giornate di lavoro massacrante. Lei dava prova di un cinismo e di una fantasia che a me mancavano. Aveva già esercitato. Medico di base, pare. Non sapevo che senso dare a quel trapassato prossimo «aveva esercitato».

Abbiamo parlato fino a molto tardi quella notte. La sua ironia tranquilla elettrizzava i miei amici. Non si staccavano da lei. Lei parlava molto. Ha sempre parlato molto. Le piaceva, l'ho capito in seguito, che le sue precisissime descrizioni della realtà sembrassero prodotti della sua immaginazione, e che le cose che s'inventava per gioco passassero per fatti reali.

Loro conoscevano solo la battuta di spirito. Di colpo scoprivano il paradosso e il controsenso. Provavano a imitarla. Ma erano tentativi che rimanevano artificiali. Non ci credevano loro stessi. Lei li lasciava fare con un'aria d'incoraggiamento divertito. Io la guardavo agire con ammirazione. Il loro atteggiamento di superiorità ironica aveva retto non più di cinque minuti.

Quanto a me, mi chiedevo se la mia riservatezza venisse presa per intelligente discrezione o per goffaggine. Nel momento in cui stavo realizzando che non pensavo più all'idea che poteva essersi fatta di me, il tempo di tornare dalla cucina dov'ero andato a prendere un'ultima bottiglia di vino, era scomparsa.

Era quasi l'alba. Alcuni corpi erano allungati a terra nel salone, immersi in un frastuono musicale che durava da così tanto tempo da assomigliare ormai al silenzio. Nessuno sembrava aver notato la scomparsa di colei che due minuti prima era al centro di un piccolo gruppo d'attenzione. Le mie domande hanno ricevuto solo risposte sonnambuliche. Lei era stata un'illusione, una spirituale e brillante illusione, dissipata, dimenticata. E poi anche noi, come fossimo ombre, siamo stati dissipati dalla luce del giorno, con i simulacri di idee e sensazioni che per qualche ora ci avevano dato la carica.

In seguito, l'ho rivista, sempre a delle feste. Compariva a ore sfilacciate quando ormai tutti stavano andando via, o passava brevemente all'inizio, quando io ero appena arrivato. Non sono mai riuscito a vivere alla sua stessa ora, come se le nostre esistenze procedessero in due tempi diversi. Era sempre troppo tardi, o troppo presto.

Dipendeva forse dal suo modo particolare di concepire il tempo. Mesi dopo, in momenti nei quali l'incertezza della nostra relazione mi demoralizzava, e non desideravo altro che vederla e parlarle, una maledizione faceva sì che non riuscissi mai a raggiungerla. Più per colpa mia che sua. Se avevamo appuntamento al mattino, un sonno insolitamente pesante m'impediva di svegliarmi, cosa che non mi succedeva di solito. Se avevamo appuntamento a fine giornata, un contrattempo me lo faceva mancare anche in quel caso. Avevo un bel correre, prendere autobus al volo, ormai era troppo tardi e lo sapevo. Arrivavo un'ora dopo rispetto a quella fissata. Il desiderio di arrivare in tempo mi dava quasi l'allucinazione della sua presenza. Dopo, non sapevo come spiegarmi la cosa. Lei ne traeva la conclusione che inconsapevolmente non volevo vederla. Impossibile, certo, provare l'innocenza del mio inconscio.

Anche lei comunque viveva e agiva a un ritmo strano, passava senza avvertire dalla precipitazione al raccoglimento, prendeva decisioni brusche, dedicava lunghi momenti ad attività in apparenza futili, minuscoli bricolage, letture frivole. Le piacevano le digressioni che la portavano in zone indeterminate del passato, dove ancora si aprivano altre porte verso altri passati difficili da situare. Sembrava vivere varie vite sovrapposte.

La medicina l'aveva rapidamente disgustata. Viveva di niente, di risparmi, forse dell'aiuto di genitori cui aveva

accennato in mia presenza due o tre volte al massimo. Non aveva mai un soldo. Ci vedevamo a delle serate, al caffè, o in camera mia, nell'appartamento che dividevo con due amici, dalle parti di Glacière. Lei non sembrava avere un'abitazione fissa.

All'epoca, mi sembrava un essere a sé stante, cosa che indubbiamente era, se la confrontavo alla media dei miei comparì. Ma pur con tutta la sua originalità, apparteneva a una categoria tipica di quei tempi, ragazzi ben educati, che avevano abbandonato famiglia, studi o professione per vivere di espedienti, e si aggregavano a gruppi variabili di compagni, trovavano ospitalità in case di amici compiacenti, passavano il loro tempo nei caffè, s'inventavano vite e avventure, si costruivano un passato, mai a corto di storie e idee. Erano persone, a volte realmente brillanti, che potevano affascinare, imporsi grazie a un misto di libertà e autorità. A volte mi chiedo che ne sia stato di loro, ho l'impressione che si siano dissolti nell'aria a forza d'irrealità. Ma la loro fantasia sovrana contribuiva alla magia di quegli anni.

Lei ci aggiungeva una sfumatura che era solo sua, un'ironia malinconica, un'inquietudine. Si chiamava Denise. Avevo conosciuto una vecchia zia, quando ero bambino, che si chiamava così. Una zia che abitava dalle parti di Saint-Savin. Non sono mai riuscito del tutto a togliere a Denise il carattere leggermente desueto che le dava quel nome. Scorrendo in lei la vecchia zia potenziale, solitaria, ironica e distratta come la vecchia zia di cui mi ricordavo, che viveva tanto nelle sue sieste per metà finte quanto nella realtà delle persone sveglie, vedevo le asperità delle sue tenerezze e delle sue durezza smussarsi negli anni, il suo fascino diventare quello di un ricordo affascinante.

Quando dormiva, nel corso della giornata, cosa che le succedeva spesso, come se avesse un immenso debito di sonno da recuperare, io la guardavo invecchiare. Un giorno l'avrei baciata teneramente sulla bocca, sarebbe stata vecchia. Ero il Principe Azzurro alla rovescia. Cercavo di cogliere l'ombra del tempo che passava su di lei, disegnando sul suo volto un altro volto. Era in quel momento che l'amavo di più. Poi si svegliava, e per prima cosa sentivo la sua voce nel buio, che mi prendeva. Quale che fosse a volte la sua vivacità, Denise aveva un modo di parlare come dormendo, di vivere e muoversi nella sospensione di un sonno, che era sufficiente a impadronirsi di me.

Ignoro ancora perché mi abbia scelto. Ho lasciato che facesse, convinto di rappresentare tutt'al più uno spuntino, uno stuzzichino. L'idea non mi dispiaceva. Mi risparmiava la fatica di dover cercare di farmi amare più seriamente, prospettiva che mi stancava ancor prima di cominciare tanto l'impresa mi pareva fuori dalla mia portata.

Non saprei dire oggi se l'amavo. I miei sentimenti potevano certamente collocarsi in una categoria affine. Ma il termine non sarebbe stato del tutto consono alla loro natura pusillanime. Sapevo che avrei amato al di sopra dei miei mezzi, se avesse potuto trattarsi d'amore. Sicuramente anche la sua ironia contrastava troppo con l'abbandono sentimentale che io identificavo in qualche modo con l'amore.

Quella notte, a un certo punto della conversazione, aveva deciso di partire. Per un posto qualsiasi. Diceva di preferire il treno, ma non avevamo molta scelta. Avevamo preso la mia auto, malgrado le incertezze del motore che era quasi allo stremo. Sapevo che era successo a Denise di prendere dei treni a caso, da un binario qualsiasi, a fine giornata preferibilmente, e di scendere dove capitava, purché fosse a ora

tarda, in un luogo sconosciuto. L'avevo garbatamente presa in giro per quell'attività un po' troppo letteraria. Le importava ben poco.

Immagina, diceva, arrivi a notte fonda in un posto di cui non sai niente. Gli alberi fissano l'oscurità. Cammini per le vie, senti i tuoi passi che rimbombano. Nessuno. Non c'è anima viva che attraversa la luce dei lampioni, nei viali rettilinei. Cade una pioggerellina regolare. Spingi un cancello, ti introduci in una casa in cui ci sono tutte le tracce materiali della presenza, senza presenza. Una pagnotta è posata sul tavolo della cucina. Ti sdrai voluttuosamente su un letto al primo piano, in una camera con tela di Jouy alle pareti, che odora di umidità e di sacchetti di lavanda tra le lenzuola. Prima di addormentarti, pensi che forse, per pura fortuna, sei sceso a una stazione dove non scende mai nessuno perché non è visibile, non ci si può accorgere della fermata e dei cartelli. Come nei racconti fantastici, s'insinuano in un interstizio del tempo e dello spazio. Ti trovi in un mondo senza uomini, sospeso, addormentato. Non hai mai conosciuto quella qualità di sonno.

Mi chiedevo se descrivesse il luogo di sogno che cercava con le sue partenze a caso, o se le fosse davvero successo. Volevo domandarglielo, ma aveva già cominciato a raccontare altri viaggi e altre notti, piene di incontri strani e di conversazioni nell'ombra con uomini di cui non vedeva il volto, in angoli di foreste echeggianti richiami e mormorii.

Forse a causa di questo, per causa sua e del suo modo di suscitare incanti che non hanno più posto nel mondo, mi sono ricordato del nome di Saint-Savin.

Desiderava il mare. Arrivarci al mattino, dopo una notte per strada, dapprima sentirlo, respiro di bestia addormentata; attraversare poi una duna e il suo profumo amaro, sco-

prire il grande corpo da mollusco che s'insinua sotto il cielo grigio, e che trema. Da tempo non lo vedeva. Conoscevo, io, un posto di mare un po' tranquillo? Ho detto: "Saint-Savin". Siamo usciti dalla porte d'Italie, verso l'A10.

Il nome l'ha lasciata perplessa. L'aveva già sentito. Dove? Cosa importa, vada per Saint-Savin. Significava viaggiare quasi tutta la notte. La strada più o meno la ricordavo. Forse avremmo dovuto cercare un po' arrivando.

Non abbiamo più detto niente. L'autostrada sgombra gettava velocemente asfalto sotto le nostre ruote. Le luci dei lampioni e delle stazioni di servizio illuminavano il profilo immobile della mia passeggera. Pensavo che non avevo mai trovato il tempo di guardarla davvero. Mi chiedevo che cosa mi sarebbe rimasto della sua immagine quando ci fossimo lasciati, molto tempo dopo. Adesso lo so.

A tratti, la credevo addormentata. Le lanciavo una rapida occhiata. Aveva gli occhi aperti. Scavava nella sua memoria sperando di trovarci Saint-Savin, e quella ricerca accaparrava la sua attenzione.

Le è venuto in mente. Mi ha spiegato che il nome aveva attraversato un episodio della sua vita in modo così incidentale, senza significato apparente, che all'epoca non ci aveva fatto quasi caso. Era anzi incredibile che avesse potuto ricordarsi di averlo sentito. Ma la parola era stata pronunciata in circostanze strane. Ci ripensava spesso. Eppure, il senso di quello che aveva intravisto continuava a sfuggirle».

«È curioso, ci penso solo adesso, se mi è venuto in mente a cosa mi faceva pensare il nome di Saint-Savin, è perché ho immaginato noi due, tra qualche ora, su una spiaggia. La tua figura si è stagliata in controluce sul mare, e ho capito.

Mi ha ricordato la prima volta che ti ho visto, a quella festa. Mi davi la schiena. Avevi i capelli corti, diversamente da tutti gli altri. Era piuttosto buio. C'era molta gente. Per un attimo, ho creduto di vedere qualcun altro, sai, come quando a volte si è sicuri di aver intravisto una persona che non dovrebbe essere lì, o che è morta.

Volevo avvicinarmi a te, per assicurarmi che si trattasse effettivamente di un'illusione. Allo stesso tempo avevo paura. Tu ti sei girato, e l'illusione è svanita. Di faccia gli assomigli meno. E poi sei più giovane. Ma probabilmente è stata quella somiglianza che mi ha fatto venir voglia, in seguito, di rivederti. Tu hai il portamento di qualcuno che conosco una volta. È a lui che è collegato il nome di Saint-Savin. Avete insomma due punti in comune.

Ero agli inizi. Tre anni fa. Avevo deciso di andare a stare in Bretagna. Era inutile pensare al Sud o a Parigi, sovraffollati di medici. Avevo un piccolo studio, che dividevo con un collega. Lui esercitava nella parte interna della Bretagna, tra l'Ille-et-Vilaine e la Loire Atlantique. Io arrivavo dalla città, sognavo la campagna, la tranquillità. Ho affittato una casa all'uscita dal paese. Mi ero fatta un'idea poetica dell'esistenza in quelle terre che m'immaginavo vivere al rallentatore, conservare stradine dai profumi antichi, dimenticate dal tempo. Persone molto anziane spezzate dagli anni, sorridenti, dietro alle finestre, tra i ricordi e i vecchi mobili. Avevo sete di passeggiate nei boschi, senza meta, che mi avrebbero portata verso dimore in abbandono, abitate da gentiluomini solitari dediti alla caccia e all'alcool.

Mi vergogno della mia ingenuità. Come se cose del genere potessero ancora esistere. Non c'è più tempo. L'umanità ha vissuto secoli nello spessore del tempo. Il passato scavava ovunque pozzi oscuri, di cui non si scorgeva il fondo. Adesso

so non è più così. Per la prima volta nella storia non è più così. Il passato è lucidato per decorare il presente. Lo si è trasformato in un passato ornamentale, allestito per escursioni pedagogiche. Serve da sfondo per film e romanzi. Ma la sua ombra non ci segue più, non si china più, la sera, sul nostro sonno. Si è ritirata dalle nostre vite. Quanto alle trisavole delle fiabe, che preparavano misteriosi filtri nelle loro cucine buie, adesso fanno stretching e indossano leggings. Siamo esiliati dai miti.

In paese erano tutti gentili, estremamente gentili. Incredibile come sorridevano, tutte quelle brave persone. Il droghiere sorrideva, il panettiere sorrideva, il salumaio sorrideva, di un sorriso uguale a quello del maiale di plastica che sfoggiava le sue cosce rosa sulla porta della bottega. Mi ricordo tutte quelle bocche sorridenti, con o senza baffi, più che le facce.

Quei sorrisi mi seguivano anche mentre mi allontanavo. Quando tornavo a casa a piedi, alle finestre della mia via, c'erano dita che scostavano tende. Quando andavo a comprare francobolli nel bar-tabaccheria del municipio, c'erano volti arrossati che si voltavano da sotto i berretti, c'erano occhi che mi esaminavano, ma il padrone era molto gentile, anche lui, aveva sempre una battuta amichevole, cui mi sentivo in dovere di rispondere per paura di venir considerata "orgogliosa".

Cercavo di passare inosservata. Ma è difficile. Per quanti sforzi tu faccia, non sei del posto. Sopportavo le battute scurrili che dicevano guardandomi dritta negli occhi, le risate sguaiate, gli sguardi d'intesa, le allusioni xenofobe. Sopportavo il perenne discorso che facevano a voce alta, apposta, sui *parigini*, razza esecrata, che loro s'immaginavano tutti, indistintamente, sempre di corsa,

arroganti, complicati. Avevano decretato a priori che il parigino li disprezzava, e quel complesso d'inferiorità era per loro un alibi sufficiente a generare pregiudizi. Mi mettevo gonne che si mimetizzassero con il colore dei muri, non troppo corte, e maglie color asfalto, arrivavo persino al parka. Accorciavo i tacchi. Mi estasiavo alla vista dei cani, accarezzavo le nuche dei bambini.

Non curavo le autorità, che avevano già un loro medico, ma disoccupati, casalinghe, ottantenni che venivano a raccontarmi la loro vita. Ho saputo tutto delle disgrazie, delle malattie, delle abiezioni locali. Le brave donne si chinavano in avanti, sbirciando di lato e abbassando la voce. Ho saputo dell'acqua resa imbevibile dallo spargimento di letame di maiale, di pesticidi e di concimi, dei bambini illegittimi, delle nonne abbandonate negli ospizi, degli artigiani pieni di debiti che andavano in giro in Mercedes ultimo modello. Ho appreso degli amanti presunti della maestra nubile, del supposto cancro di un mio collega di un ambulatorio rivale, del passato collaborazionista di vecchi pensionati in apparenza inoffensivi.

Non ho ignorato nulla dei loro fantasmi, la tratta delle bianche in certi retrobottega, ma è meglio non dire di più, i bambini scomparsi, la presunta origine ebraica di un tale, i malintenzionati visti aggirarsi al crepuscolo, i complotti degli ecologisti che liberano delle vipere per dar fastidio ai cacciatori, i nascondigli probabili di criminali lasciati liberi, gli abitanti di certe case, che si credevano morti da tempo, tenuti nascosti dai familiari, per via di certe loro pulsioni sadiche.

Ho visto menti contorte e ingenuie servirsi della mia per cercare di far posto nel mondo reale all'orrido insediato nello spazio dei loro pensieri. Persone vere, che percorreva-

no il territorio impalpabile dei loro sogni, proiettandoli in continuazione su uno schermo ideale, contemplandoli nello specchio rosso dei bei pomodori comperati al mercato, rileggendoli sul volto dei loro bambini, vedendoli in cielo durante le loro passeggiate, sulle tappezzerie ai muri delle loro camere, addormentandosi con loro. Toccavo con mano quella polpa, più concreta degli organi che palpavo.

Sono entrata nelle case in cui il solo essere vivente era la televisione. Ho assaporato la scipitezza dei mobili in finto antico, tutti lucidi e ben allineati in sala da pranzo. Ho visto i loro figli, piccoli clown sinistri sedotti da sogni di distruzione e di massacro. Li mettevano in scena, usando pupazzetti mostruosi bardati di armi di cui imitavano la deflagrazione con arte. La vita ordinaria, insomma. I ricettacoli di quelle ordinarie felicità consistevano in case gialle circondate di tuie, case anch'esse tutte pulite, molto nuove, eppure già fissurate, in cui s'infiltrava l'acqua, piantate al limitare della campagna.

La campagna, la conoscevo piuttosto bene, a furia di percorrerla in auto per le visite a domicilio. Campi coltivati a non finire, motte di terra su cui andava su e giù, in lontananza, un trattore. Le siepi erano state divelte, le stradine spianate con i bulldozer, gli antichi muri di pietra abbattuti. Vivevano in una bruttezza nuova, che entrava nelle loro teste conformandole a sé.

Loro, avevo un bel curarli, entrare nelle loro case, continuavo a non conoscerli. La vastità della loro ignoranza mi appariva a volte alle casse dei supermercati: i corpi smisurati che spingevano carrelli pieni di confezioni di birre, di litri di rosso e di bistecche cordon bleu surgelate, le facce enfie, i crani rasati degli adolescenti in *battle dress*

sembravano creati da una divinità in vena di scherzi. Come ci fosse qualcosa di cui prendersi gioco, non sapevo di cosa. L'evidenza in cui vivevano mi era preclusa.

Finivo per passare troppo tempo al supermercato. Diventava un meccanismo per mettere in circolazione le mie particelle d'insignificanza. Avevo bisogno di camminare nelle corsie parallele, accumulare prodotti in quantità identiche per potermi svuotare di tutto il resto. A forza di aggirarmi nei reparti, alla ricerca di un prodotto che si sottraeva alle mie investigazioni, venivo colta da un'impressione, un turbamento cui non riuscivo a dare un nome.

Nel reparto pescheria, i pesci mi squadravano con i loro occhi morti. Carapaci si agitavano negli acquari. Capitan Findus mi sorrideva. Una ranocchia gigante mi offriva cereali. Bottiglie, scatole, pacchetti racchiudevano alimenti. E più quelle figure scuotevano forme e colori, più mi prendeva alla gola la sensazione della loro insulsaggine.

Mi faceva segno, quasi disperatamente, e poi fuggiva tra le corsie, si rituffava in fondo all'acquario dopo esserne emersa per una frazione di secondo. Che cosa aveva da dirmi quella insulsaggine? Famiglie intorno a me facevano a gara nel riempire i carrelli, e io mi sentivo la gola piena di lacrime. Lacrime di cui ignoravo la causa, io che non piango mai, né sulle mie disgrazie né su quelle degli altri, ne sono incapace. Soffocavo. Una pietà insensata inzuppava le scatolette di tonno e le lattine di Coca Cola. C'era qualcosa, senza forma né contorno, che veniva a galla da un passato molto lontano. Non so cosa provocasse in me quella compassione vuota che mi rimproveravo come ridicola. Mi chiedevo se gli altri, con le loro sporte, venissero per la stessa sensazione, senza saperlo.

La mia infanzia riemergeva. Scoprivo in me la continuità di una sostanza che mi occupava la mente e il corpo, che

si cercava, si ricordava. Giocavo nel cortiletto del palazzo in cui abitavamo. Qualcosa a un certo punto mi fermava. Una qualità dell'aria, la sensazione dell'ora. Guardavo un grande muro, piuttosto brutto, banale, ricoperto di intonaco grigio. Cancellava la parte bassa del cielo, con un mutismo ostinato, un silenzio di tutta la sua massa ottusa che mi bloccava il pensiero. Non esistevano parole per lui. Niente avrebbe alleviato la sua malinconia, niente lo avrebbe strappato al suo silenzio. La sua superficie granulosa era fatta di tempo. Della stessa stoffa intorno a me: il cielo, la luce, i rumori della città. Mi sembrava che i miei giochi, le mie attività bambinesche fossero sempre ruotate intorno a quel muro, a quell'ora senza colore. Servivano a nascondermeli, oppure a mostrarmeli, in quel modo distorto. Il resto della mia vita sarebbe stato fatto dello stesso oblio e della stessa inquietudine. Ma il muro aveva il colore e la forma esatta della mia morte.

Mi sono messa a temere quei momenti. Il tempo non aveva più lo stesso valore, la stessa solidità. Un'incertezza lo avvolgeva. Avevo paura di quello che avrebbe potuto infilarvisi. Le cose si svuotavano della loro realtà. Non sapevo come sfuggire a quell'estasi velenosa che si aggrappava a me. Nel momento in cui stavo per addormentarmi, mi stringeva il petto, mi trattava come una vecchia bambola che fosse stata privata delle sue viscere di paglia.

Dopo quell'epoca, mi ha un po' mollata. Ma mi chiedo: è lei che mi dirige, segretamente, quando m'insinuo tra le ore, oppure sono io che la rifuggo? Stanotte stiamo viaggiando, ci stiamo dirigendo, tu e io a centoquaranta all'ora verso quel nome conficcato in un angolo di un mio ricordo perché ancora una volta ho voluto infilarmi in un interstizio della vita. Cerco la porticina da cui potrei uscire, capisci?

Quella che si apre tra i due tic tac dell'orologio che segna i secondi. Che rivolta il sonno come un guanto, e se ne vede il rovescio. Vorrei vedere la mia angoscia dall'altro lato. La vedrei agitarsi, ma io non sarei più dentro di lei, e niente potrebbe stringermi la gola.

La persona nella cui bocca ho creduto di sentire la parola *Saint-Savin*, mi è sembrato per un momento che potesse indicarmi la via di quel passaggio. Forse mi sbagliaio.

Le mie visite spesso andavano avanti fino a tardi. Una sera, verso le otto, ero stanchissima, c'erano ancora tre persone. Un adolescente e una signora di una certa età con una ragazzina, di sicuro la sua nipotina, sembrava avere cinque o sei anni. Dovevano essere arrivate *in extremis*. Quando ho aperto la porta per far entrare l'adolescente, la bambina ha alzato gli occhi su di me. Mi ha guardata a lungo. I suoi occhi erano lividi. Aveva un vestito da bambola, grottesco, e il suo viso, o il poco che ho potuto distinguere dietro quegli occhi, aveva un incarnato cereo. Teneva sulle ginocchia una bambola che le assomigliava, vestita più o meno come lei, e che mi guardava a sua volta.

Era scesa la notte, sentivo la pioggia battere alla finestrella nera che dava sulla via, il ronzio di un'auto. Perché la bambina mi scrutava in quel modo? La paura del medico? A volte, sai, anche solo una variazione della luce modifica completamente l'aspetto di un luogo e può farti cambiare umore. Quegli occhi, nella luce gialla della stanza, producevano un effetto analogo. Sembrava vuotarsi, e quel vuoto prendeva al cuore. Con un terrore che mi era familiare, mi accingevo a riconoscere l'angoscia e la compassione, arrivavano da lontano, uscivano dall'ombra, saldate come un unico essere, uno di quei bambini doppi delle incisioni al-

chemiche che spuntava a cercare il mio sguardo dalla pagina socchiusa.

Mi chiedevo che sorta di malattia portasse da me quella bambina. Ho sbrigato la visita dell'adolescente. Quando ho riaperto la porta della sala d'attesa, la donna di mezza età era sola. Le ho chiesto dove fosse finita la sua nipotina. Lei è parsa sorpresa. Era venuta per se stessa, non c'erano bambini con lei.

Non capivo. Che cosa veniva a fare da sola una bambina di cinque anni in uno studio medico con una bambola? In che momento era arrivata? Andata via? La signora rimaneva un po' sconcertata dalle mie domande. Non si ricordava bene. Prima c'era gente. Poi, la ragazzina si era messa ad andare in giro, andava a guardare dalla finestra, o a rovistare negli angoli della sala d'attesa. Non ci aveva fatto caso, credeva, disse guardandomi con diffidenza, che la piccola fosse con me.

Non ne ho più sentito parlare. Ma l'ho rivista, parecchi mesi dopo. Quando si usciva dal paese prendendo la strada per Parigi si passava davanti al *Garage moderno*. Era così che si chiamava, o meglio *Garge moderno*: mancava una lettera. Io inavvertitamente leggevo sempre *Gorge moderno, gorge, seno*, e m'immaginavo un istituto di chirurgia estetica dove facessero seni ad angolo retto, affusolati come quelli delle valorose astronave dei vecchi film di fantascienza. Di una modernità desueta, l'architettura del garage era a sua volta affusolata e ad angoli acuti, stile anni Cinquanta. Doveva essere abbandonato da tempo. Pezzi di cemento del tetto erano caduti a terra. Sul retro c'era una discarica disseminata di carcasse.

Proprio lì accanto, separata dalla discarica da una semplice rete metallica in parte divelta, una casa alta, con comignoli

smisurati, che doveva essere antica, ma che un intonaco grigio riusciva a far apparire brutta. Imposte in ferro, alcune sganciate, che il vento faceva sbattere, altre chiuse. Un muro sormontato da un'inferriata arrugginita la separava dalla provinciale. Una pensilina esageratamente grande dispiegava volute borghesi sopra alla scalinata. Il terreno era in degrado, polvere al sole, fango sotto la pioggia. Rottami erano sparsi qua e là, una carrozzina, vecchi giocattoli, pneumatici. Sotto i due pini scuri che si ergevano molto più alti del tetto, mai nessuno. E dire che passavo di lì parecchie volte ogni settimana, chiamata per visite a domicilio nei villaggi del circondario. Tutta l'aria di una casa abbandonata. Non lo era. Certe sere, avevo visto una luce dietro alle persiane chiuse.

Si accendeva a ore incerte, irregolari. Mi divertivo a cercare d'indovinare in anticipo se sarebbe stata tutta al buio o no, da quali finestre sarebbero filtrati raggi di luce. Una notte, tornavo da un'emergenza, li ho visti, come fossero un segnale, alle due del mattino. La casa faceva come me oggi: passava tra le ore, sistema aleatorio per cercare la combinazione che consenta di uscire dal tempo.

Il casolare, che una lunga linea retta separava dal borgo, si scorgeva da lontano. Anche a distanza, sembrava troppo grande, troppo complicato. Curiosamente piantato in mezzo alla piattezza dei campi, non c'entrava niente con il resto. Si sarebbe detto che la terra aveva inghiottito tutta una città, lasciando affiorare solo quel casolare sbilenco. Se ne stava lì isolato, piccolo cumulo di lampadari, tappeti, divani, concentrato d'intimità esibito in quel deserto di orizzonti e di melma. Casa incongrua, i resti del set di un film. Vedendola avvicinarsi in fondo alla strada, ci si aspettava sempre di scoprire che c'era solo la facciata.

Una sera, ho intravisto qualcuno in giardino. O meglio, nello spiazzo che fungeva da giardino. Era quasi buio ormai. Non ho fatto in tempo a distinguere bene, forse mi ero sbagliata, la casa stava già rimpicciolendo nello specchietto retrovisore.

Avevo avuto la visione di un bambino, forse accovacciato, o inginocchiato. A parte il fatto che la casa sembrava più adatta a ospitare le pantofole di un vecchio solitario, la presenza di un bambino non rappresentava in sé un fenomeno straordinario. Il parabrezza grondante mi offuscava la vista. E poi, quale bambino sarebbe rimasto in giardino sotto il temporale che scrosciava ininterrottamente da quasi un'ora? Ho finito per dirmi che avevo creato un miraggio di bambino, come quello dell'uccello notturno che continuava a spuntare dai boschi per dissolversi sotto le ruote dell'auto, certe sere in cui rientravo sfinita.

A tratti, ho avuto l'impressione di rivederlo, piccola ombra immobile, sotto il pino nero, o all'angolo del muro, preso da una di quelle occupazioni da bambini, sai, di quelle che li rendono adorabili soprattutto quando ne sono completamente assorbiti. Non parlo per esperienza, ma posso immaginare.

Ho finito per affezionarmi, come a un ricordo profondo ma non identificato, che si ripresentasse di tanto in tanto nel presente. Era un bambino fantasma, l'abitante ideale di quella casa infestata dalla povertà, con accanto quel garage spettrale dove, le notti senza luna, dovevano sentirsi levare lamenti dai diesel morti, vedersi accendere gli antinebbia di R12 da tempo ridotte a carcasse, roba da far rizzare i peli su villosi petti da meccanici, in mezzo ai fasci di muscoli pettorali. E lì in casa sua, che cosa faceva il bambino morto? Ascoltava il trascinarsi di pantofole ectoplasmatiche?

Curava le ferite di orsacchiotti mannari? Giocava agli aliossi con falangi vere? O semplicemente canticchiava per farsi coraggio, fino ad addormentarsi al mattino, rannicchiato in un angolo di una stanza vuota, in modo tale da far sì che il suo corpo quasi immateriale si confondesse con il disegno della tappezzeria, e non lasciasse sussistere, per tutto il giorno, nella penombra preservata dalle persiane, che il rumore impercettibile del suo respiro?

Mi crogiolavo in fantasie del genere, io che non avevo bambini. Niente di più pratico, in fondo, che un bambino fantasma, niente di più tenero, di più sensato. Passavo anche senza motivo davanti alla casa. Una domenica, ci sono andata a piedi. Passeggiata assurda. Non c'era niente da vedere da quelle parti, come del resto da nessuna delle parti che il paese poteva vantare. Ti garantisco che non erano come la parte di Swann né come quella di Méséglise. Parti insulse, più simili a un piatto di pasta fredda che a valli bucoliche in cui ci sono uccellini che svolazzano tra i fiori.

Camminando su quella strada rettilinea, si poteva aver l'impressione di non avanzare mai. Ci si sentiva fragili, tra la terra e il cielo sbavato. Volevo sembrare una che faceva una passeggiata, forse stramba, ma inoffensiva, per soddisfare più da vicino la mia curiosità su quella casa. Posteggiare l'auto nei pressi sarebbe stato troppo ostentatamente indiscreto, anche agli occhi di eventuali fantasmi.

Lo ricordo bene. Era un pomeriggio d'inizio autunno. Tra i resti dell'estate cominciava a insinuarsi un'aria più fresca. Ogni tanto, tra due apparizioni del sole, scrosciava un temporale. Non avevo incrociato nessuno per la strada, a parte qualche auto. Trattori lontani sembravano scalare le onde, in una nebbia da risacca. Arrivo faticosamente all'altezza

della casa. Niente di particolare a prima vista. Una nube oscura tutto. E poi la vedo.

Sotto il pino nero, dove la terra polverosa del giardino rimaneva asciutta, una specie di cortile sghembo formava un semi-cerchio intorno a lei. Un arlecchino alzava le braccia da un minuscolo passeggero. Altri personaggi stavano alla meno peggio seduti o in piedi, a volte sostenendosi a vicenda, cani di peluche, paperette di plastica, soldati mezzi rotti. Assistevano allo spettacolo della bimba che stava finendo di scavare un buco rettangolare con una pala di metallo. Accanto al buco, un pezzo di stoffa bianca che ricopriva una sagoma distesa, e una manciata di fiori selvatici.

Ha alzato gli occhi su di me. Avevo rallentato la mia andatura, non osavo fermarmi, per paura di dar l'impressione che la spiassi. L'ho riconosciuta: la bambina che era venuta in ambulatorio. Lo stesso travestimento da bambola sporca, stavolta con le trecce, e soprattutto lo stesso sguardo pallido. Mi sono fermata con l'intenzione di parlarle; dopo tutto, ci eravamo già incontrate. Ma il suo sguardo e la sua serietà m'intimidivano. Come se mi fossi intromessa in una cerimonia che non mi riguardava.

Il sole è riapparso, molto basso, sotto una nuvola. È scivolato rasoterra, dietro di lei, vecchio cane familiare, come per sottomissione. Ha illuminato i suoi capelli, aggiunto ombre, scavato rilievi. La piccola sembrava allontanarsi, immobile nello spazio. Dorature antiche la circondavano, appigliate agli spigoli delle cose, mobili di una regina bambina in un dipinto di un museo di provincia deserto. Come spiegarti? Avevo l'impressione di averla trovata. Di aver alla fine contemplato il volto della piccola dea silenziosa che recitava, sin dall'inizio, in me, che regnava sui pomeriggi, sulle ore, che si guardava, in fondo alla noia, in uno specchio di terra o di carta.

Mi sento incapace di parlarne più chiaramente. Avevo visto la malinconia in persona, nel suo splendore. Tracciava figure, nella terra intorno alla piccola fossa, con il suo dito infantile. Ho voltato la testa, e ho continuato per la mia strada. Non sapevo che cosa dirle.

Non sembrava un'allucinazione, e faccio fatica a credere a lungo ai fantasmi. Non che non abbia voglia di crederci, mi sembra persino a volte di sentirne il tocco leggero, ma la cosa in me non va molto oltre l'esercizio di igiene poetica. Lo dico per evitare l'eventualità che tu possa prendermi in giro, ovviamente.

Ho fatto parlare i miei pazienti della casa sul ciglio della strada. Non era ancora mai comparsa nel menù delle loro conversazioni. La lacuna era particolarmente strana, perché ne avevano da dire, in merito. Sembrava anzi che fosse l'attrazione principale della cittadina. Non so se sia stato il caso a indirizzare sempre le confidenze di tanta brava gente del posto su altre strade. O forse, per ragioni che mi sfuggivano, l'argomento li interessava meno di altri, nonostante fosse succulento. Tra l'altro, le versioni risultavano piuttosto contraddittorie, ma a questo ero abbastanza abituata.

Erano però sostanzialmente d'accordo su un anno: quello dell'arrivo dello straniero nella casa. Già da un bel po' di tempo era stata messa in affitto, insieme al garage. Bisognava rivolgersi a un notaio di Redon. I proprietari erano i nipoti di quello che aveva fatto costruire il Garage moderno, e che era morto in un incidente d'auto. Non se ne erano occupati per anni. L'edificio cominciava a cadere in rovina. Sei anni prima del mio arrivo, il cartello di locazione è scomparso. Un tizio è piombato lì con un furgoncino in pessime condizioni, ha cominciato a riparare i muri. Dato

che in paese lo si incrociava di rado, era probabile che per i grandi acquisti andasse altrove.

La panettiera però lo vedeva abbastanza spesso. In base alle sue descrizioni, era un uomo di circa trentacinque anni, alto, magro, abbronzato, con i capelli scuri molto corti. Gli occhi azzurri. Un bell'uomo, secondo lei. Certi su quel punto dissentivano. Mentre tutti erano d'accordo sul fatto che era antipatico. Antipatico in base ai loro criteri: non diceva mai niente, se non lo stretto necessario. Non li guardava neanche. Un colmo: non rispondeva alle domande, come fosse sordo. Un esemplare perfetto per i pettegolezzi. Ma mancava la materia prima per alimentarli.

Ha rimesso il garage a posto alla meno peggio, da solo, senza ricorrere alle maestranze locali. L'inserimento nella vita del posto cominciava male. Quelli che mi raccontavano la storia rincaravano volentieri la dose: con commenti sulle carenze del lavoro di ripristino, sentenze sulla distribuzione delle competenze, allusioni in merito agli stranieri e alle origini del loro denaro. Perché continuavano a non capire da dove sbucasse, quel tizio. Nonostante gli sforzi per capirlo, niente da fare, sembrava essere emerso dal nulla, come da una sorta di generazione spontanea di individui alti bruni magri con gli occhi azzurri. Immagino che, nella loro mente, la cosa si configurasse come una scena alla *Terminator*, dispiegamento dell'inquietante carcassa, una notte, in un angolo di una grande città, le braccia ancora incollate da una placenta fangosa, che poi si allargavano come ali ed ecco che lo straniero effettuava i suoi primi passi incerti da neonato gigante, con il solo scopo di andare a dar fastidio alla gente per bene.

Poi alla fine qualcuno è venuto a sapere, ma l'informazione non ha fatto altro che rilanciare le ipotesi. Prima di affittare

il garage, aveva lavorato in una stazione di servizio, sull'autostrada, come benzinaiolo. Un automobilista che aveva fatto rifornimento da lui lo aveva riconosciuto, ne aveva parlato al bar. Al di là di quello, solo supposizioni. Il lavoratore dipendente che mette da parte qualche economia e pensa sia facile rilevare una piccola attività per diventare padrone di se stesso. Sempre che i risparmi da benzinaiolo gli siano bastati per il contratto di locazione, eh, non so se mi spiego. Se ne vendono di cose, nelle stazioni di servizio, e non solo per far funzionare le auto... D'altra parte, neanche sapeva fare il meccanico, ed è di quello che ci sarebbe stato bisogno. No, giusto la benzina, e il chiosco. Aperto sino a tardi, anche la domenica, si può sempre andare a comprare del vino se si resta senza, o delle scatolette. Ma come conversazione, zero, buongiorno buonasera, e ancora, a malapena. Neanche quasi si sapeva come si chiamasse. Per la maggioranza, era il tizio del garage e basta. Per i più informati, era Martin, nome molto comune. Un nome o un cognome, chissà.

Non era arrivato da solo. Con lui era scesa una donna dal furgoncino. Usciva ancora meno di lui, viveva chiusa in casa, si sapeva appena com'era fatta. Una volta o due le aveva consegnato dei pacchi il postino. Il quale riferiva di una donna piccola e scura con una massa di capelli ricci e lo sguardo di traverso, abbondantemente truccata e ingioiellata. Il tipo arabo. Chissà dove era andato a pescarla. In due occasioni, il postino diceva di averla trovata, al calar della sera, che camminava tutta sola sulla strada, con indosso un impermeabile, a chilometri dal paese. Si era fermato per dirle due parole, lei aveva risposto con mezze frasi poco comprensibili, di sicuro non in francese. La seconda volta, sotto l'impermeabile, aveva visto benissimo che aveva il pancione.

E poi la gente aveva finito per accorgersi che la donna non la si vedeva più. Il garage bene o male funzionava, Martin, o Dio sa chi, non era cambiato, continuava a non essere sgarbato, a non essere chiacchierone; ma della donna nessuna traccia: volatilizzata. C'era da pensare che se ne fosse andata, o che Martin l'avesse cacciata. A meno che, buttavano là i più spregiudicati, come fosse uno scherzo, a meno che non sia lontana come si potrebbe pensare. Non volevano dire di più, rimanevano vaghi con il loro silenzio d'intesa. Poi però, a furia di insistere, uno di loro finiva per lasciarsi scappare che il bosco non era lontano da casa, il giardino ancora meno. Senza contare la cantina. Capisci cosa insinuavano. Io non ci facevo caso, conoscevo il loro gusto per l'invenzione. La vita degli altri era un romanzo infinito che, mescolandosi alle cose sentite per radio e in televisione, a ricordi di raccomandazioni e spiegazioni dei genitori, a rimasugli scolastici, formava quello che loro chiamavano la realtà: una finzione tra le tante.

Continui a non capire quale sia il rapporto con Saint-Savin. Aspetta, ora ci arrivo, è un rapporto sottile, lontano, Saint-Savin, in un certo senso, non è altro che una polvere sonora in questa storia, te l'ho detto: una parola solitaria e che non si collegava a nulla, che non aveva senso in un contesto a sua volta senza senso, il garage, la casa e i suoi abitanti. Ma adesso che l'hai nominato, ne esprime tutta l'oscurità.

Gli abitanti del paese si sono accorti progressivamente di due cose: la prima, che la donna mora non abitava più con Martin, a meno che non la tenesse sequestrata, a meno che per una ragione o per l'altra lei non uscisse più dalla sua tana. Non sarebbe stata la prima volta che succedeva, in quelle zone: persone che si ritiene esistano ma che non

si vedono più. Persone che si ritiene esistano ma che non esistono più. La seconda, che c'era qualcun altro. Un bebè. Bisogna pensare che la donna scomparsa glielo avesse lasciato andandosene. O che lui non l'avesse lasciata andar via tenendolo con sé. Sono i pazienti del mio predecessore che avevano visto per primi la piccola, un giorno che Martin l'aveva portata in studio con il suo furgoncino fetido.

Ho interrogato il medico con cui condividevo provvisoriamente l'ambulatorio, in attesa che lui trovasse un socio definitivo. Io non ne avevo i mezzi. Puech, un tipo timorato e non particolarmente intelligente. Neanche lui era del posto, si era trasferito lì solo tre anni prima del mio arrivo. Si chiedeva perché gli facessi quelle strane domande su una bambina, e non si ricordava di aver sentito commenti di sorta da parte di Le Gallec, il suo precedente socio.

Eppure alcune mie pazienti insinuavano che Puech aveva ricevuto delle confidenze da Le Gallec, e che sapeva certe cose di cui dicevano avesse parlato per sottintesi con il sindaco. In pratica solo delle voci. Le Gallec si sarebbe chiesto, sembra, se dovesse segnalare quello che aveva constatato sulla piccola, in occasione di un esame di routine, per una malattia infantile. Delle ecchimosi e dei lividi. Secondo i miei informatori volontari, Martin attribuiva la cosa alle cadute frequenti della bambina, che cominciava a camminare. Mi parevano dettagli un po' troppo precisi, ma ascoltavo religiosamente. Mi chiedevo se mi raccontassero quelle cose per gusto artistico e senso del dramma, o se volessero dire altro, un modo per pormi di fronte a non so quali responsabilità.

A parte qualche visita dal medico, nessuno aveva incrociato la bambina in paese. Non aveva messo piede alla scuola materna. Martin l'allevava da solo. La si vedeva giocare

in giardino, come l'avevo vista io, o seduta in un angolo del chiosco. Il garage faceva cattivi affari, i clienti non arrivavano. Ha chiuso l'anno prima del mio arrivo. Martin usciva sempre meno. Si incrociava il suo eterno furgoncino fetido sulle strade, a ore curiose, di notte, o all'alba. C'era da chiedersi dove fosse la bimba intanto. Da sola a casa, certamente.

Erano riusciti a farmi preoccupare, a farmi venire dei sensi di colpa che mi vergognavo di avere. Non so se capisci cosa può essere un senso di colpa del senso di colpa. Io mi sono specializzata in questi sentimenti al quadrato. Persino di più. Una bambina di cinque anni che non esce praticamente mai di casa, sospetti, anche vaghi, maltrattamenti. Che cosa era venuta a fare in studio, tutta sola, a fine pomeriggio? E come? A piedi? Il garage era a un chilometro buono dal paese.

Non era difficile immaginare la situazione: il povero diavolo che aveva cercato di cavarsela, il prevedibile fallimento del piccolo artigiano, amarezza, sussidio di disoccupazione e vino scadente, solitudine e *delirium tremens*, bambina incustodita, forse sgridata, forse troppo. Ma si trattava solo di ipotesi, se non persino di pura fantasia. C'erano molti altri casi del genere nella regione, anche di più gravi, se dovevo dar retta a quello che raccontavano le mie pazienti, mentre misuravo loro la pressione o il battito cardiaco. Martin non andava certo messo in cima alla lista dei problemi familiari di una borgata qualunque della provincia francese, popolata da gente vera come tutte le altre, ognuna con i suoi alcolisti, i suoi incesti, tutto il piccolo zoo della miseria ordinaria, senza la quale nessun fascino pittoresco e bucolico sussisterebbe.